

Riccardo Orioles

Quelli di Comiso

I Siciliani, 1983-84



I Siciliani*giovani*
mardiponente

Riccardo Orioles
QUELLI DI COMISO

mardiponente

Riccardo Orioles, Quelli di Comiso
mardiponente 1986-2005
riccardoorioles@gmail.com

QUELLI DI COMISO

QUELLI DI COMISO

I Siciliani, febbraio 1983

Si potrebbe cominciare col poliziotto (Dodicesimo Celere, gente dura) che si avvicina al falò dei sovversivi, timidamente. L'ufficiale si avvicina pure lui, ma con aria indecisa, e il celerino si accorge improvvisamente di aver quasi commesso una fraternizzazione; e si tira indietro, con riluttanza. Oppure coi panettoni dei carabinieri, quattro o cinque dei quali (i panettoni, non i carabinieri) finiscono in mano ai Dimostranti. I Dimostranti e i carabinieri mangiano assieme gli stessi panettoni, ma a distanza di qualche metro, così l'onore è salvo, e siamo sempre a Comiso, davanti all'aeroporto Magliocco, capodanno 1983. Nello spiazzo davanti al cancello ci sono le tende dei Dimostranti, i Dimostranti in persona, i carabinieri e i celerini, il falò messo su dai ragazzi (ma questo l'abbiamo già detto) per scacciare il freddo e l'anno vecchio, alcune bottiglie di vino comisano presenti allo stesso scopo, mandarini, mele, chitarre, un violino non in servizio e - da qualche parte nel raggio di non più di trecento metri - il punto esatto di terreno sul quale, nel caso che, dovrebbe venire a ficcarsi il primo missile "nemico" (esistono anche i missili amici, che tuttavia dovrebbero andare a perseguitare, sempre nel caso che, altri campi e altri violini).

A Comiso si arriva per grandi strade dall'aria di ex-trazzere: in macchina, con l'autostop, sui camion del Dodicesimo Celere o - fra poco - colle camionette dell'U.S. Army. Difficile fare cronaca qui a Comiso. Si arriva, e non si vede niente di straordinario. La gente parla, cammina, mangia, respira, passeggia, lavora, spettegola esattamente come in qualunque altro posto. Tre vecchi davanti a una vetrina, macellaio dietro il banco, prete in piazza, manifesti, il resto del caffè. Gesti voci e rumori della vita quotidiana si osservano dopo un po' - tuttavia con un senso forse di disagio. Non si sa che significato assumeranno "domani". Ci sono paesi - paesi come tutti gli altri - che un bel giorno improvvisamente dimenticano le stradine, le confidenze, i vicini di sera, per diventare nomi di cose importanti: un armistizio, una battaglia, una strage. Vivono tranquillamente, confidentemente, per secoli, e la Storia è già pronta là, con le sue date. E allora tutti i gesti e le parole vissute fino a quel momento cambiano improvvisamente di significato; come l'abbraccio distratto di una madre di Pompei, uguale a tutti gli abbracci di quella sera in tutte le case del vasto

Impero, diventa improvvisamente un abbraccio che dopo duemila anni ricordiamo ancora, con pena. E cammini per le strade e non sai se ciò che vedi viverti intorno sarà domani cronaca o Storia; come dovunque, d'altronde, da Hiroshima in poi; ma, qui a Comiso, con più struggente ambiguità.

- Bene, e tu cosa ci fai qui? Cioè, qui dentro, in mezzo ai pacifisti voglio dire?

La ragazza, che si chiama Luisa ed ha forse diciassette anni - siamo in via Morso 19, dove c'è la sede del Campo Internazionale per la Pace - sorride un po' imbarazzata, si vede che ha dentro qualcosa di molto bello da dire ma non riesce a dirlo. Difatti: "Perché io sono per la pace, non voglio che mettano i missili..." dice, o qualcosa del genere. Sono alcune stanze povere, con un cesto di arance donate dal comune rosso, una caffettiera sul fuoco, volantini sbiaditi, moltissimi libri, manifesti ai muri, sacchi a pelo. Lo sguardo della ragazza Luisa percorre tutte queste cose e "Perché voglio essere viva!" risponde senza esitazione alla nostra stupida domanda. Perché voglio pensare, ragionare, voler bene alla gente, tornare a casa tardi la sera se ne ho voglia, ridere con le ragazze e con i ragazzi, non vestirmi di nero quando avrò cinquant'anni, non vestirmi di noia ora che ne ho diciassette! E, anche, non prendermi un missile in testa, che non serve a niente. Tutte queste cose dice lo sguardo di Luisa mentre lei risponde con parole convenzionali alla convenzionale domanda. Accanto a Luisa c'è Angela, stessa scuola stessa classe ("sai, ci considerano... ecco, perché veniamo qua che dicono che qui ci sono i drogati") e c'è Mario, che ha un paio di anni in più e fa l'operaio ed è per la pace. E poi Christian, Pierre, Wolf, Charles, Klaus che sta preparando il caffè, Marina, un ragazzo tipo gesùcristo probabilmente olandese, un'altra ragazza di cui abbiamo dimenticato il nome, e Antonella.

Antonella sarebbe quella che ci ha accolto davanti all'aeroporto, la mattina. Veramente prima di lei, appena siamo arrivati davanti all'aeroporto Magliocco, il primo che abbiamo incontrato è stato un Uomo Politico, che ci ha immediatamente ed imperiosamente dettato il comunicato del Segretario del Partito su Comiso e dintorni, per poi saltare sull'automobile da cui da qualche minuto, e con insistenza, lo stavano chiamando. L'automobile è ripartita a tutta velocità, e siamo stati liberi di inoltrarci timidamente fra il Movimento.

Stavolta pare probabile, persino ai giornalisti perbene, che nel movimento non ci siano cannibali. Sacchi a pelo fra l'erba alta, tende, mucchi di cartacce e lattine vuote rigorosamente raccolte in un canto dello spiazzo, e due bambine che osservavano con curiosità i poliziotti e i pacifisti. In fondo a destra, vicino al muro di cinta dell'aeroporto, c'era una ventina di giovani, seduti in circolo, che mangiavano mele e parlavano a bassa voce. Il milanese barbuto e scalzo che ci accompagnava diceva che erano quelli del coordinamento internazionale antimilitarista; stavano discutendo l'organizzazione della prossima marcia europea per la pace, in Sicilia a primavera. Mentre uno parlava, due ragazze facevano il giro del circolo, traducendo nelle varie lingue: un sorriso di comprensione passava così dall'una all'altra barba mentre esse andavano da un orecchio all'altro. Purtroppo per il nostro scoop, non c'erano bulgari.

Più avanti, sotto un albero, c'era la riunione delle donne. Le donne sono la truppa d'assalto del movimento pacifista, qui a Comiso. Quella mattina, per esempio, avevano bloccato i camion che dovevano portare i materiali per ricominciare i lavori alla base, e li avevano bloccati semplicemente infilandocisi sotto, fra ruota e ruota; i settanta operai comisani che accompagnavano i camion, a questo punto, s'erano guardati fra loro ed avevano cominciato a tornare indietro, non senza qualche scambio di spintoni con i poliziotti che li scortavano: e così i Cruise avevano dovuto aspettare - almeno - un altro giorno. Mentre Antonella raccontava questo episodio (e l'altro del blocco col filo di lana: decine di donne che improvvisamente arrivano al cancello della base con enormi gomitoli e cominciano a fare il girotondo fra i poliziotti esterrefatti, svolgendo il filo finché cancello, poliziotti e pacifiste son tutti inestricabilmente avvolti in una esile coloratissima e tenace ragnatela; e anche per quel giorno, alla base non si lavora), veniva irresistibilmente da ridere pensando a tutti questi generali, politici, industriali irti di stellette, bandiere, miliardi in banca e fuori, computers, escavatrici, carri armati pesanti, Civiltà Occidentali Da Difendere, appalti da conquistare, strategie, alleanze, calcoli complicatissimi e inconfutabili - tutti tenuti in scacco, un giorno dopo l'altro, da questo pugno di donne.

Peraltro, dolcissime. C'è una differenza sostanziale fra queste e le femministe anche solo di due o tre anni fa: queste sono serenamente sicure di sé, non reagiscono a qualcosa di esterno. Semplicemente, fanno quel che

pensano di dover fare, senza isterismi e senza paura. Sono state loro, così, a organizzare e a portare avanti l'iniziativa finora più significativa del movimento, la marcia Catania-Comiso. Sono partite il giorno di Natale da Catania, senza appelli e senza intellettuali, semplicemente con l'idea di far sapere alla gente cosa pensavano di fare contro i missili. Si sono tirate dietro qualche centinaio di studenti da Catania e dai paesi vicini (da Acicastello, per esempio, sono venuti in massa) e hanno cominciato la loro sfilata, mezza marcia mezza processione: niente discorsi e niente bandiere.

"La prima tappa è stata a Sigonella. Davamo i volantini agli americani, volevamo parlare con i comandanti della base per farci dire che cosa hanno intenzione di fare con gli aerei che hanno - da qualche tempo corre voce che Sigonella, un tempo base logistica, ora sia diventata una base operativa - ma non ci hanno voluto nemmeno ricevere. Poi ad Augusta, alla base della marina, anche là stessa storia. E' arrivata anche la polizia, ci sono stati spintoni... I poliziotti? No, non sono stati particolarmente duri. In qualche occasione sì, ma in generale forse hanno ordine di non creare complicazioni in più... Comunque, molte volte qualcuno di loro dice "siamo con voi col cuore, ma abbiamo la divisa...". Hanno picchiato il due, quando siamo riusciti a entrare nella base".

"Com'è andata?"

"Il due mattina abbiamo trovato tutta la zona davanti al cancello bloccata, con un sacco di poliziotti in più, nuovi. Allora parecchi di noi si sono divisi e hanno cercato di scavalcare il muro della base in punti diversi, qualcuno è riuscito ad entrare dentro ma è stato subito buttato fuori, senza violenza però. Certo, la situazione diventava sempre più stancante, sia per noi che per i poliziotti. Così c'è stato anche un momento di scontro, hanno picchiato un ragazzo portoghese, Paulo, e uno di qui, Turi, sono finiti all'ospedale ma poi il giorno dopo li hanno dimessi. Però nella base siamo riusciti a entrarci lo stesso e a metterci anche uno striscione, proprio al centro: "zona denuclearizzata", c'era scritto sullo striscione. Ma l'hanno levato subito".

"E cosa avete intenzione di fare adesso?"

"Be', innanzitutto dobbiamo bloccare i lavori della base, in qualche maniera... Sempre con mezzi non violenti, naturalmente, ma bloccarli sul serio, non a parole... Poi c'è da organizzare un'altra marcia antimilitarista, sarà l'ottava marcia europea per la pace, e quest'anno la faremo in Sicilia. Poi, una cosa che ci piacerebbe fare sarebbe... sai, ora si parla di espropriare

i terreni ai contadini... allora abbiamo pensato che potremmo comprare un pezzetto di terra da espropriare e poi stare a vedere cosa succede quando vengono per costruirci la base".

"E tu personalmente che hai intenzione di fare, nei prossimi mesi?"

"Mah, tra qualche mese cominceranno i vari raccolti in campagna... Credo che parecchie di noi andremo a lavorare là, abbiamo un po' tutte bisogno di soldi...".

Ecco, stavolta si fa sul serio, stavolta non è un'allegria avventura. Antonella, ce la ricordavamo da liceale, piuttosto lontano di qua, otto in italiano, l'Espresso in tasca e le serate al microfono della radio democratica. E' passato molto tempo, pare. Adesso, mentre dice che abbiamo tutte bisogno di soldi e per questo si va a lavorare in campagna, ha una piccola ruga ostinata e tenera, fra le sopracciglia: se la vedessero i generali, avrebbero paura di quella piccola ruga, e non delle grida, dei canti e delle bandiere. Passano intanto una lapa - per i non siciliani: un motocarro - e una dyane sgangherata, piene di contadini che vanno a lavorare. I contadini salutano le donne familiarmente, senza perderci troppo tempo, danno un'occhiata al cancello della base e ai poliziotti, non dicono niente e tirano via per la campagna. Avremmo da fare qualche altra, diligentemente annotata, domanda alle famose pacifiste (Quadro politico! Cosa pensate dei Grunen! Piattaforma ideologica! Ottica complessiva! Cioè nella misura in cui!) ma una ragazza ci mette in mano una bellissima mela e tutto ci sembra improvvisamente molto idiota. In questo stesso momento, mentre noi Antonella e la ragazza che forse si chiama Dominique mangiamo in silenzio le mele, molto lontano da qui degli uomini sono chini sui calcolatori, altri esaminano febbrilmente pezzi di carta, altri ancora urlano rabbiosi ordini a batterie di telefoni. Un solo numero sbagliato, e il Cruise - o l'SS-20 - va a finire a mare senza far danno a nessuno: miliardi di dollari (o di rubli) sprecati. Perciò bisogna stare molto attenti.

Noi continuiamo a mangiare le nostre mele.

Spostamento. Adesso siamo a una ventina di chilometri da Comiso, a Vittoria. E' un paese di contadini, rosso, una specie di piccola Reggio Emilia africana, solo che molti contadini, in piazza, hanno la coppola grigia, o nera (secondo l'età), e un'aria tuttavia ironica e civile. C'è una quantità di sedi di associazioni di mutuo soccorso e di società operaie, con le porte lucide e pulite e, in un angolo del salone, delle molto vecchie bandiere. C'è un teatro

comunale, liberty campagnolo, sulla piazza principale, esattamente nel posto dove uno si aspetterebbe di trovare il palazzo del barone o la chiesa; e moltissimi manifesti ai muri, pace, benvenuto ai marciatori e RIUNIONE DEL CONSIGLIO COMUNALE, sabato, per discutere di problemi agricoli; i cittadini sono invitati a partecipare. C'è un vecchio campo di concentramento, alla periferia del paese, era per gl'inglesi durante la guerra e ora ci sono gli inglesi, i tedeschi, gli olandesi, i francesi, gli italiani. Nei grandi cameroni vuoti ci sono sacchi a pelo e volantini; non una cartaccia per terra. Stranissimo, un violino che suona "we shall overcome" dai gradini di una scala. Mai sentito un violino in una manifestazione ma ora, pare di cominciare a capire, sono altri tempi.

Sintesi delle dichiarazioni di alcuni marciatori per la pace, Vittoria 2 gennaio 1983, ex-campo di concentramento ore quattordici e quarantacinque:

Vittorio, di Padova, anni ventisette. Nessun motivo particolare per venire qua. Semplicemente, desiderio di restare vivo assieme con persone care, evitando missili. Esperienze politiche precedenti, deluso. Non ritiene di fare politica in questo momento. Eventualmente, gli scoccerebbe alquanto.

Marcella, Udine, venticinque. Stupita per balle messe in giro su siciliani. Donne siciliane esattamente come friulane, parlato benissimo, molto bello quando si passa per i paesi, nessuna incomprensione. Problemi personali fra marciatori e gente incontrata qui? Non capisce la domanda.

Giorgio, Palermo, diciotto anni. Non capisce le domande. Si trova bene qui, trova stupidi i missili. Tutto qua.

Massimo, di Messina, venti anni. Ha sentito dire che a Messina c'era un movimento, circa dieci anni fa. Molto interessante, tuttavia non è molto informato. Lui e quelli della sua età a Messina adesso hanno altri problemi. Questo dei missili per esempio è un problema. Un altro è come vivere in quartiere. Si ritrovano nelle parrocchie perché sono fra i pochi luoghi d'incontro rimasti. Non tutte naturalmente, solo quelle due o tre giuste

Sintesi delle dichiarazioni di esercenti di Comiso, Comiso 3 gennaio 1983, ore 18-18.45:

Tabaccaio, età circa cinquant'anni. Contrario ai missili in generale. Niente da fare tuttavia per quelli a Comiso. Niente da fare in generale quando quelli che comandano hanno preso una decisione. Bravi ragazzi, ma ingenui. Mai impicciarsi di politica.

Proprietario di negozio hi-fi, età quaranta. Domande già rivoltegli parecchie volte, stufo di rispondere. Anche se mettono i missili, cosa ancora non del tutto certa, non verrebbero mai usati. Come se non ci fossero. Strumentalizzazioni politiche. I missili in Russia. Lui non ce l'ha con gli americani. Al nord hanno portato Benessere.

Barbiere, fra quarantacinque e sessant'anni. Mai nessuno ha chiesto niente a quelli di Comiso. Lui non ha campagna, e se espropriano i terreni non gl'interessa. Tanto, gli americani avranno i loro barbieri portati dall'America. In America i barbieri guadagnano un sacco di soldi, sebbene non siano affatto bravi come quelli italiani. Garzone del barbiere, età forse sedici: dicono che gli americani porteranno lavoro.

Giornalaio, sui quarant'anni. Adesso vende parecchio Messaggero Manifesto e Repubblica. Li comprano i pacifisti. Fra qualche tempo farà venire anche i giornali americani. Personalmente contrario ai missili, finirà come a Catania. Lui però non ci può fare niente, ormai sono tutte cose inutili.

Tutto questo, per la cronaca (o per la Storia: ma speriamo di no).

Non sappiamo bene cosa c'entrino con tutto questo altre cose, che sono molto lontane dalla faccenda Comiso e pure ritroviamo, chissà perché, negli appunti al ritorno. Una professoressa di Roma, per esempio. Ora ha trent'anni e quando ne aveva diciotto "Dev'essere orribile, diceva, avere trent'anni". Piccola, brunetta, era di quelle che andavano, la mattina presto, a dare i volantini alla Magliana. Allora i motivi per cui si andava alle manifestazioni erano molto complicati e si usavano molte parole difficili per spiegarli. Non riusciamo a ricordarci se anche lei aveva, allora, quella rughetta tenera fra i sopraccigli. E anche altre cose che ritornano ora stranamente qui a Comiso, ci accorgiamo improvvisamente di non riuscire a ricordare più bene. Quella faccenda del panettone dei celerini, per esempio. Ci dev'essere stato qualcosa di simile anche allora, ma chissà quando e chissà dove. E soprattutto, chissà perché. Questi di ora sembrano più buoni, però. Dev'essere un guaio fare un movimento ed essere buoni. O forse no, dipende da come va a finire.

O i ragazzi di Mistretta, il giorno della manifestazione contro il poligono di tiro sui Nebrodi. Erano tutti dentro l'unico cinema del paese, allevatori sindaci e contadini, non c'erano grandi parole nell'aria ma parole pulite e chiare, di povera democrazia montanara. Nondimeno, c'erano questi venti o

trenta ragazzi fuori che non partecipavano per niente, stavano sui gradini all'esterno, noi abbiamo fatto domande su missili, cannoni e libertà e loro hanno risposto che si parte per il nord e si torna quando si torna una volta all'anno, oramai stranieri, di lavoro qui non ce n'è e se c'è è lavoro nero. Così sul taccuino dove doveva andare quel che pensavano i ragazzi di Mistretta della pace ci sono andate invece delle cose che con la pace non c'entrano niente, le ottantamila alla settimana per dieci ore al giorno, le passeggiate per la via principale e le ragazze chiuse in casa alle sette di sera; non c'è eroina a Mistretta, ancora, in compenso la gente si mette in pace a litrate di birra, è una gran brutta sbronza, la birra, ma meglio di niente: tanto, cosa possiamo fare, qui? Dentro il cinema i pacifisti parlavano, giovani e appassionati, ma anche i ragazzi di Mistretta parlavano fuori, cupi eppure con una loro rabbia non del tutto morta dentro, non del tutto estranea. E così a Comiso, a Vittoria, a Noto, a Cinisello, in tutti posti in cui ci sono dei ragazzi che lottano per qualcosa di luminoso e degli altri invece che li guardano passare e vedono un po' di luce e gli sembra troppo straniera al loro buio. Solo per brevi istanti passa per la mente l'idea che forse, chissà, potrebbe essere la stessa cosa; istanti troppo brevi per non berci su, o farcisi una pera; o scrollare le spalle. Se durassero - se durassero tutto sarebbe diverso, al mondo: basterebbe un istante in più. Noi ci si è provato allora, si pensa senz'allegria, ed è andata com'è andata. Ora tocca a questi qua, ad Antonella e alle altre, chissà che a loro riesca.

REFERENZIATO SERIO ARIANO CERCASI PER GUERRA NUCLEARE

I Siciliani, giugno 1983

Siccome poi i russi non sono sbarcati, la legge che vale nel paese è ancora quella americana. In materia di diritto del lavoro, la legge americana prevede (delle costumanze locali sul collocamento non si parla nemmeno) che l'aspirante operaio inoltri rispettosa domanda all'Air Force Department, Comiso Air Base. In essa l'aspirante operaio, che dovrà godere di buona salute e non aver grilli per la testa, dovrà specificare: di essere propriamente un indigeno e non un mezzosangue o un bianco; di non essersi in passato comportato irrispettosamente verso eventuali precedenti padroni indigeni; di essere in grado di comprendere alcuni semplici ordini che gli verranno impartiti in lingua inglese; di conoscere quattro o cinque maggiorenti locali, di provata fede americana, che possano garantire per lui.

Undicimila di queste domande sono state diligentemente e speranzosamente compilate da undicimila disoccupati, tremila di Comiso e gli altri del resto della Sicilia. Undicimila firme di notabili locali sono state graziosamente apposte in calce ad esse. Undicimila lettere di "benevola considerazione della Sua domanda" verranno trionfalmente recapitate, qualche giorno prima delle elezioni, in undicimila case. E undicimila galoppini spiegheranno a undicimila affamati cosa bisogna fare per meritarsi il pane dello zio Sam.

Lo zio Sam a Comiso si vede poco, ma si sente assai. Di soldati finora ne sono arrivati solo duecento, l'avanscoperta; di dollari invece, quantomeno nei discorsi, ne girano già a carrettate. Hanno offerto un sacco di soldi al padrone di quel terreno sotto l'aeroporto. Vogliono investire trenta milioni di dollari prima dell'estate. No, vogliono investire quaranta milioni di dollari. Vogliono fare una scuola: dieci miliardi. Vogliono...

Di sicuro, in tutte queste voci, finora c'è solo la faccenda della strada che porta all'aeroporto Magliocco, quello dei missili; e, almeno in questo caso, gli americani non hanno dovuto sborsare un cent, visto che la strada è stata requisita d'autorità dall'amministrazione comunale e immediatamente regalata alla base militare: il tutto, con una sola fulminea delibera di pochi minuti, ai primi di ottobre.

A marzo invece la procedura d'urgenza è stata invocata in commissione

edilizia, per via di quelle trentaquattro ville da costruire a cava Comiso, che è uno dei posti in cui dovrebbero andare a stare gli ufficiali dell'Air Force. Alcuni di loro, dicono in paese, la caparra per la villa l'hanno già pagata; forse, un po' troppo in fretta, ché fra l'inconsueta rapidità della commissione e i pettegolezzi sugli'interessi di qualche suo membro è sorto un polverone che minaccia di rallentare alquanto le ospitali costruzioni.

Ville a parte, comunque, nulla sembra in grado di turbare la buona intesa raggiunta fra l'amministrazione Catalano (nata nel '78 col passaggio al centro sinistra di due consiglieri ad uno dei quali, tale Monaco, era stata promessa per iscritto la poltrona di sindaco) e l'amministrazione Reagan: che probabilmente non conta più fedele alleato al di qua dell'Atlantico - eccezion fatta, forse, per la Thatcher. Così, pur fra le inevitabili traversie di ogni occupazione - qualche eccesso di zelo dei capi locali, qualche militaresca gaffe sugli "ebrei comisani", qualche innocente pettegolezzo sulle "segnorine" venute o da venire - tutto fila via liscio, molto più liscio di quarant'anni fa.

Allora, per mantenere l'ordine c'erano Lucky Luciano, il colonnello Poletti e don Calò Vizzini. Stavolta, pare che non sia più necessario: cantieri riappaltati due e tre volte, sì; operai assunti così alla buona forse pure; magari, chissà, qualche trattenuta un po' ufficiosa ("dobbiamo campare pure noi") in bustapaga; ma propriamente morti ammazzati, finora, non ce n'è stati.

Ma allora - si domanda il buon lettore "continentale", fresco reduce da Bocca - con tutto questo tramestio di miliardi in giro la mafia che fa, dorme? Eh no, pare proprio di no. Ci sono già più di quattromila ettari di ottimo terreno - tremilacinquecento ad Acate, dieci chilometri da Comiso, e cinquecento a Vittoria - in mano ai "palermitani", che si son messi a comprare fin dal '79. "Palermitani", si noti bene, non vuol necessariamente dire mafiosi; e infatti: "brave persone, tutte bravissime persone" teneva a dichiarare il sindaco di Acate, Salemi. Tuttavia, almeno qualcuno di loro, se non altro per via di parentela, una qualche idea di che cos'è la mafia potrebbe essersela pur fatta. Per esempio tale Giovanni Gambino, venuto qui nella lontana giovinezza (dodici anni di soggiorno obbligato) e rimastovi poi come rispettabile proprietario di una grossa fattoria in contrada. Poggiodiferro di Acate: suo cugino era don "Joe" Gambino, notissimo a Brooklin e dintorni e non precisamente per opere di bene.

Sulla faccenda, adesso, stanno indagando da un canto il commissario all'Antimafia De Francesco e dall'altro la Procura di Palermo. Indagini del tutto fuor di luogo secondo il segretario democristiano Modica, persuaso che mafia non ce n'è e non ce ne potrà mai essere; indagini sante e benedette secondo il vecchio leader pacifista Cagnes, che già un anno fa aveva denunciato - ovviamente, inascoltato - il pericolo di un'invasione mafiosa a seguito di quella militare.

Quanto a mafia, per la verità, le idee ben chiare non debbono ancora averle nemmeno le autorità competenti: almeno a giudicare dal fatto che, quando s'è trattato di compilare l'elenco dei comuni in cui inviare i mafiosi in soggiorno obbligato, nella lista sono stati allegramente inseriti i nomi di Mazzarone, che è a diciotto chilometri da Comiso, e di Pedalino, che ne è addirittura una frazione. Probabilmente, una svista: sintomo quantomeno di poca memoria, visto che proprio in quel di Vittoria, tre anni fa, fu scoperta la tranquillissima ma non innocente villa del boss Girolamo Telesi, un nome piuttosto noto nel giro dell'eroina. Al momento in cui scriviamo, non sappiamo se l'allegria decisione su Mazzarone e Pedalino verrà effettivamente portata a compimento (magari, per doveroso riguardo, per soli mafiosi italoamericani...) - a contrastarla, finora, c'è solo un'interpellanza in Regione dei comunisti e una richiesta di convocazione di consiglio comunale da parte dell'opposizione comisana; oltre, naturalmente, alle solite gremiadi dei soliti pacifisti.

Già, i pacifisti: che razza di bestie son poi costoro? Le opinioni, com'è ovvio, divergono. "Pacifisti affamati rapinano in una villa" (il quotidiano locale). "Quelli che hanno portato la droga a Comiso" (la professoressa di liceo). "Pittoreschi e sbrindellati santoni della pace" (il noto letterato). "Probabili finanziamenti di forze destabilizzatrici" (il Signor Sindaco). "Per le strade di Comiso con i capelli lunghi, i jeans sdruciti, le barbe fluenti e a piedi nudi" (l'inviato del grande giornale milanese: mah, déjà vu).

Quanto a noi, dovremo purtroppo deludere l'avidio lettore: per quanto abbiamo potuto vedere, questi famosi pacifisti sono gente normalissima e addirittura banale, girano con le scarpe e sono ostentatamente dediti, semmai, a un immoderato consumo di patate. Sono di fatti esse patate il principale strumento di sopravvivenza e quindi di lotta dei sovversivi: comperate a prezzo d'ingrosso - grazie ai finanziamenti destabilizzatori - da contadini amici, scandiscono le giornate nel campo della pace, dividendo la

vanga dal ciclostile e l'assemblea dall'andare a letto. E mentre questa ormai cronica kartoffeln-dipendenza non ha finora dato luogo nei pacifisti a fenomeni tali da minarne la capacità combattiva e la pericolosità, duole constatare che essa non ha purtroppo contribuito a facilitare il compito di chi - Presidenti e Sindaci - è istituzionalmente preposto a vigilare su questi nuovi e insidiosi nemici dell'Occidente: se è facile trovare le contromisure adatte a un avversario dotato di computers e missili, è molto meno agevole individuare il punto debole di un nemico armato di patate, e impenetrabile pertanto a qualsiasi seduzione.

Forti di ciò, i pacifisti proseguono imperterriti nella loro opera disgregatrice. L'ultima trovata, che non manca d'una certa perversa ingegnosità, è di comperare o affittare un certo numero di piccoli appezzamenti tutt'intorno alla base e di coltivarvi, anziché missili, cavolfiori. Essi sono convinti che il confronto fra i due ortaggi contigui debba risultare favorevole ai loro; e bisogna dire per la verità che questa loro opinione è abbastanza condivisa dai contadini del luogo i quali, benché del tutto ignari di strategia, in materia di coltivazioni convenienti una certa esperienza ce l'hanno. Così, una prima sottoscrizione, durata alcuni mesi in Italia in Germania e in Inghilterra, ha fruttato tanto di che poter comprare, da un contadino anch'egli mezzo sovversivo, tredicimila metri quadrati di terreno a poca distanza dalle mura della base militare (a proposito: le mura della base in realtà non esistono: essa è recintata con del semplice filo spinato. Questo fa pensare a qualcuno che forse i confini attuali non sono definitivi...). Altri quattromila metri quadrati sono stati comperati dalle donne inglesi di Greenham Common (una Comiso di quelle parti: i sovversivi si aiutano fra di loro, invece di sbaionettarsi a vicenda secondo le buone tradizioni), e altri ancora verranno affittati dal Cudip, dalla Lega per l'Ambiente dell'Arci e, si dice, dai Grunen tedeschi: tutti simultaneamente mossi, come si sa, da una macchinazione bulgarocosacca.

Per coltivare i cavolfiori di cui sopra, i nostri macchinatori - fra i quali abbiamo visto con i nostri occhi quattro tedeschi, due francesi, e un sardo: segno evidente della presenza del bolscevismo internazionale - hanno poi pensato di mettere su delle cooperative agricole e, non contenti di ciò, di tirarci dentro anche le teste calde del paese; e purtroppo, a Comiso non mancano coloro che piuttosto di fidarsi delle promesse di chi vuole il loro bene sono disposti a mettersi perfino con questa gente.

Al momento in cui scriviamo la lista della prima cooperativa è già pronta, ed è una lista lunga; c'è qualche difficoltà burocratica, perché sembra che i notai della zona siano stati avvisati che è meglio non mettere troppo zelo nel registrar cooperative di questi tempi, ma insomma pare che fra qualche mese mangeremo i primi cavolfiori antinucleari (a proposito di notai: il giorno dopo l'acquisto del primo terreno sotto la base, è arrivata a tutti i notai del paese la circolare di polizia che pregava cortesemente di voler comunicare in commissariato gli estremi dei contratti di compravendita e d'affitto in corso; motivo: investigazione su eventuali sospetti di mafia...).

Tutto ciò, naturalmente, non è del tutto privo d'ostacoli né d'intoppi, ché l'Occidente vigila. Il braccio esecutivo dell'Occidente è rappresentato in paese da un valoroso funzionario di polizia, il commissario Denaro, il quale non lascia niente d'intentato per far capire a tutti che, a Dio piacendo e al ministro dell'Interno, Comiso fa parte ancora del mondo libero e non del cosacco. Così - a parte le pacifiste arrestate a braccia e munite di foglio di via "per indigenza", a parte le ragazze seguite da Comiso fino al loro paese in provincia di Messina e qui interrogate come "sospette mafiose" - capita ogni tanto che una corriera di studenti pendolari venga fermata alle porte del paese e abbordata da un sottufficiale che, ispezionate le insonnolite facce alla ricerca di alcunché di sovversivo, lascia finalmente via libera con un ampio gesto del braccio. Capita pure che a sera, in un bar del paese - preferibilmente nel quartiere operaio - una squadra di armati tronchi bruscamente le discussioni sulla Juve e sulla Roma: i dieci o dodici braccianti o contadini sorpresi nel locale vengono messi a braccia larghe faccia al muro e accuratamente perquisiti dai regolari, mentre il barista, sotto lo sguardo corrucciato d'un maresciallo, stizzosamente compila fra sé l'esame dei peccati commessi - massimo, ospitalità a pacifisti.

Anche a un nostro fotoreporter è toccata l'esperienza di quanto vigile sia a Comiso lo Stato. Riprendendo una strada, nel centro del paese (missili, non ce n'era), è stato affiancato da due signori in borghese che, mostrando di gradire pochissimo un'eventuale risposta negativa, gli han chiesto se fosse contento di seguirli al locale commissariato. Giunto al commissariato, consegnato all'Autorità superiore, esaminato dapprima sulle opinioni politiche sue proprie e del suo giornale, perentoriamente richiesto se fosse per l'America o per la Russia - "Sono di Mascalucia" non è risposta sufficiente -, interrogato e reinterrogato su molti aspetti della congiuntura

internazionale e nazionale, è stato infine sottoposto alla domanda decisiva.

"Lei è brigatista?". Il nostro ci ha pensato un po' su, poi: "no!" ha astutamente risposto. E così s'è salvato: ancora qualche ora - il tempo strettamente necessario ad avvisare il Pentagono del cessato allarme - e si è finalmente ritrovato in istrada libero di andarsene per i fatti suoi (purché preventivamente sottoposti al vaglio dell'Autorità Preposta) e fiero di vivere in un Paese democratico e costituzionale.

Quali sono i rapporti fra i pacifisti e la gente di Comiso? Si potrebbe rispondere con una cifra, dodicimila e ottocento: che sarebbe il numero delle firme raccolte in paese, l'anno scorso, dalla petizione contro la base (su una popolazione di ventisette-mila persone, sedicimila delle quali aventi diritto al voto). Ma sarebbe una risposta approssimativa. Una firma, direbbe il dottor Catalano, non si nega a nessuno; e del resto sono tali e tanti i fattori che influiscono su una votazione, da renderne sempre quantomeno provvisorio il risultato; e specialmente in una situazione come quella di Comiso, dove non si tratta soltanto - e forse nemmeno soprattutto - dei missili ma anche delle diverse ed opposte scelte di vita quotidiana che si presentano, adesso e poi mai più, ad una piccola comunità fin allora vissuta ordinatamente e civilmente e quasi fuori del mondo.

C'è una piazza bellissima, nella parte alta del paese, dove la sera si radunano, ancora, i vecchi e le persone d'esperienza (altri, sicilianamente, sono i ritrovi dei giovani); da una fontana barocca, antica confidente dei "curtigghi" paesani, viene il chiochchiolo dell'acqua, simbolo per questi paesi - un tempo assetati - di tutto ciò che d'umano si possa faticosamente strappare alla natura; in un canto della piazza, fra un vecchio circolo contadino e un bar, c'è la lapide ai lavoratori caduti nelle lotte per la democrazia, qui fra le zolle dei feudi.

Grandi baroni c'erano un tempo, fra Vittoria e Modica: e son passati tutti ormai, fantasmi antichi e quasi favolosi; ma non è stata dimenticata di quei tempi la prepotenza e gli stenti. Qui più che altrove, un tempo, c'erano i servi della gleba: qui tutto un popolo contadino ha attraversato gli anni e i secoli, sudore dopo sudore e sangue dopo sangue, prima di arrivare alla dignità civile e al faticato benessere di questa piazza; e dove un tempo anonimamente, di fatiche o di sbirri, crepavano i villani, ora ci sono sindacati, cooperative, curiosità, cultura, una vita associata: tutto è stato conquistato soffrendo, nulla è stato regalato.

E su tutto questo un giorno, all'improvviso e ostilmente, e deciso altrove, è piombato quello che oggi chiamiamo Comiso.

Vincano i missili o vincano i cavolfiori, Comiso non sarà mai più quella di prima. Mai più si passeggerà la sera, parlando dei campi, nella pace di piazza Fonte di Diana. Qui il tempo ha fatto un salto; agevole e forse nemmeno avvertito, per chi sarà ancora giovane e forte nel Duemila; ma impraticabile e amaro per chi ha ricordi, e sente la malinconia di un mondo che se ne va per sempre.

Ed è questa malinconia che è più difficile da capire per chi l'osserva da fuori. Non per i soldati stranieri che - accasermati qui come altrove - non sentono che la loro, di nostalgia, ed è umano. Non per coloro che vengono qui alla ricerca d'una novità, d'una impressione, di qualcosa da raccontare. Non per coloro che difendono privilegi, o credono di difenderne, proprio qui a Comiso. Ma per quelli - per i gentili di cuore, per i ragazzi della pace - che sono qui per difendere proprio tutto ciò che l'invasione vorrebbe spazzare via e che essi stessi, necessariamente, dovranno contribuire a cambiare; e non possono comprendere che sovente il vecchio contadino che regala le arance o che guarda sorridendo il corteo è anch'egli in realtà, sebbene amico, un diverso da loro. E non perché siano stranieri (molti dei pacifisti sono del paese; il capo è un vecchio dirigente contadino) o perché siano sbrindellati o perché siano ragazzi; ma semplicemente perché in quel che verrà dopo ci sarà posto - forse - per loro, ma non per lui. Ed è forse questo il senso profondo di ciò che accade ora a Comiso, ed in ogni luogo del mondo: che la vita va avanti, e non raccoglie tutti.

In quest'ultima ansia di un mondo contadino - che lo erediti la ragione o che lo erediti la guerra - nulla è più commovente della strana incongrua simpatia che pur lega questa vecchia gente ai giovani "venuti da fuori". Ebbene sì, il Grande Inviato ha ragione: ci sono capelli lunghi, ci sono jeans logori e collanine al collo, e stonano terribilmente con le coppole dei contadini. Ma con tutto ciò, è palpabile il sentimento di solidarietà gentile (forse, con un che di paterno) che, nella gran parte di questi contadini, segna ogni contatto umano con questi giovani. Nessuna ostilità, mai. C'è sempre chi presta la zappa, chi indica il luogo, chi offre il lavoro saltuario, chi cerca in qualche modo di aiutare. Troppo profondamente hanno imparato a distinguere, qui, fra gli amici e i signori: e questi, certamente, non sono dei signori.

In questi giorni, con l'avvicinarsi dell'estate, cominciano a venire da tutta

Europa, i giovani che parteciperanno al campo estivo per la pace, organizzato insieme dai due gruppi del movimento pacifista locale (il Comitato unitario per la pace e il disarmo, il più "politico" dei due, formato da gente proveniente dalla sinistra tradizionale e dal pacifismo cristiano; e il Campo Internazionale per la Pace, di stile più garibaldino...). Non si sa in quanti verranno: ottocento, mille, forse di più. Eppure sono passati appena quarant'anni da quando altri giovani venivano qui per assassinarsi a vicenda, italiani contro inglesi, americani contro tedeschi - ricordo retorico, va bene...

Un avvenimento incomprensibile e un po' ridicolo, qui, ora, sarebbe vedere due ragazzi battibeccarsi perché parlano lingue diverse. D'accordo, è banale, qui non ci fa caso nessuno. Eppure, questi sono i sovversivi, o nel caso migliore gli utopisti, i sognatori d'un sogno irrazionale; quelli che fan calcolo sui missili invece sono le persone serie, i navigati politici, i ragionatori. Buffo, no?

GUERRA E PACE: UNA STORIA SICILIANA

I Siciliani, settembre 1983

"Manganello, manganello/ Che raddrizzi ogni cervello...". Avremmo voluto cominciare, per la verità, con qualche scenetta di genere tipo vecchio contadino che guarda i punk o con qualche roba da dibattito impegnato sui Problemi Della Pace: ma, non per nostra colpa, c'è invece venuta a galla l'imperitura strofetta che, qui a Comiso, torna a risolvere i problemi complicati. Di morire, del resto, non è morto nessuno; pistolettate, a parte quelle due o tre all'anarchico che faceva i discorsi e all'altro pagato-dai-russi che digiunava in piazza, non ce n'è stato bisogno; galera, il minimo indispensabile e poi fogli di via per tutti quanti: vuoi mettere con la Russia? Là i pacifisti li fucilano, caro mio, prima li mandano in Siberia a spalare il carbone in mezzo alla neve e poi li fucilano. Qua, quattro legnate e via: vedi che fa fare la democrazia? D'altronde, siamo italiani, anche Mussolini non è che era come Hitler: anzi, se non avesse fatto quella fesseria di farci la guerra all'America...

Va bene, ricominciamo. I contadini sono quelli che stavano nella piazza di Comiso, ogni sera nella piazza di Comiso c'è un mare di contadini vecchi seri e vestiti di nero così gli inviati dei vari giornali possono fare dei bellissimi articoli sui contadini di Comiso così vecchi così vestiti di nero e così diversi dai pacifisti che invece sono giovani stracciati e coi i capelli lunghi. Quella sera c'era il triplo di contadini del normale perché c'era l'elezione del sindaco e tutti erano molto curiosi di sapere se il sindaco vecchio, che era socialista, si sarebbe fatto appoggiare dai comunisti o dai fascisti. I punk hanno attraversato la piazza seri, compatti e colorati, erano una ventina ed erano bellissimi. Cioè: la fontana barocca in mezzo alla piazza, il vigile urbano di fronte al municipio, i ragazzi coi cartelli là accanto, Bonanno che comiziava davanti alla fontana, un americano in borghese seduto al bar, il cielo di Comiso al tramonto, i punk che attraversavano la piazza e i contadini che, impassibili e cortesi come dei lord inglesi, guardavano tutto ciò: c'era qualcosa di bello in questo, ma non siamo riusciti a capir bene cosa.

I punk - continuiamo a sfruttarli, visto che c'erano - erano accampati in quei giorni nella villa comunale, che si trova alle spalle del corso in cui i ragazzi del paese passano le serate; c'era da andare ad una manifestazione e allora

tutti i punk sono sciamati di corsa via dal campo meno un punk e una punk che sono rimasti indietro, lui s'è inginocchiato e lei gli ha sistemato accuratamente i capelli e quando i tutti i capelli sono stati perfettamente e uniformemente scompigliati entrambi sono volati con leggerezza e rapidità a raggiungere i compagni che erano già in piazza.

Bene, ringraziamo i punk per la loro partecipazione ma adesso non ci servono più, grazie punk, potete andare a farvi caricare dalla polizia davanti all'aeroporto, qualcuno anche nella piazza del paese per favore, ecco, un poco più in là prego, davanti ai tavolini del bar, così... stop! Ottimo! Nessuno si è fatto male? Su, su, niente di grave... Ok, per oggi abbiamo finito.

* * *

Verranno per la strada di Catania, in un giorno come tutti gli altri. Prima le moto dei carabinieri, poi le camionette dei soldati. Poi altre moto, altre camionette - queste, con le armi già puntate - e ancora camion pieni di soldati. Poi verranno loro. Piccoli, grigi, inoffensivi: sembrerà strano, in quel momento, averne tanta paura. Verranno avanti burocraticamente, in silenzio, senza fretta. Sarà questo l'inizio: senza colori, senza un suono.

Così se n'è andata l'estate, senza particolari clamori. Ogni mattina all'alba, come ogni estate, i contadini sono andati nei campi; ogni notte i camion di frutta hanno preso gli stradoni. La sera, come in ogni sera d'estate, i ragazzi del paese hanno passeggiato nel corso; come in ogni sera, i vecchi hanno riempito la piazza della fontana. I bambini hanno continuato a crescere e le coppie ad amarsi; e il cane sotto l'albero della piazzetta ha continuato a dormire. Solo per qualche ora hanno riempito l'aria il fumo, gli spari; solo per qualche giorno il ragazzo che impallidiva ("DIGIUNO PER LA PACE!") accanto al municipio ha fatto novità. Tutto era come sempre, come ogni altra estate; e questa, era l'ultima.

* * *

I ragazzi nel campo della pace si preparavano allo scontro. Erano mille, organizzati e decisi. Si sapeva quello che sarebbe successo l'otto agosto. Nessuno si faceva illusioni: questa volta non ci sarebbe stata grazia. Per questo, in uno spiazzo più largo al centro del campo, cinquanta militanti - i più duri, i sovversivi - erano seduti in cerchio attorno agli istruttori. Gli istruttori spiegavano, con poche parole e con gesti decisi, cosa bisognava fare se la polizia attaccava. Uno dei due s'è chinato, ha preso una cassetta,

l'ha aperta. Ne ha tirato fuori un involto. Tutti hanno sporto in avanti la testa per vedere. Era un pacco di bende. Il sovversivo ne ha srotolato una e, lentamente e accuratamente, ha spiegato come si fa il bendaggio per le fratture alle braccia e per quelle alla testa. "Sono cose che bisogna sapere, adesso. Quel giorno ce ne saranno tanti di noi che ne avranno bisogno".

Questi erano i sovversivi di Comiso.

* * *

La fabbrica della pace ha continuato a funzionare regolarmente in quest'attesa, senza particolari paure. Tende, capelli lunghi, cartelli, ulivi sopra le tende, discussioni, volantinaggi in paese, chitarre, lavare i piatti all'aperto, turni d'infermeria, turni in cucina, tradurre per il compagno olandese, tener pulito il campo, organizzare la cooperativa, mangiar pane e pomodori, decidere tutti insieme, aver paura quando sparano ai compagni, trovare un posto per quelli arrivati stanotte, togliere i sassi da sotto il sacco a pelo, scambiarsi gli indirizzi, parlare coi contadini, amare questo paese; e pensare che questo servirà a qualcosa, e poi pensare che forse è tutto inutile, e poi ricominciare a crederci e a sperare. Tutto questo è stato, quest'estate, il campo della pace a Comiso; fino all'otto agosto, e dopo.

L'otto agosto, trentott'anni da Hiroshima, davanti ai cancelli di Magliocco è arrivata la risposta di quelli che comandano. I ragazzi manganellati mentre, seduti per terra, cercavano di pararsi la faccia con le mani; le fughe per i campi e le randellate sotto gli ulivi; i reporters minacciati e le macchine fotografiche fracassate; le risate in faccia e i cazzotti ai parlamentari che cianciavano di Costituzione; i lacrimogeni fin dentro il campo della pace, a molti chilometri dal luogo degli "scontri", fra i panni stesi e i bambini; le risate, i comandi, i feriti: inutile descrivere ancora quel che è successo in un luogo della Repubblica Italiana l'otto agosto. Ma, fra i gruppi dei pacifisti che si trovavano a quella giornata uno è stato preso particolarmente di mira, uno è stato assaltato con più freddo e scientifico accanimento: era quello dei medici e infermieri volontari che, fra il polverone e gli scoppi e l'imperversar della truppa, s'affacciavano intorno a medicare i feriti. Fermi e legati al loro dovere sotto le cariche e i colpi, sono stati loro, quel giorno, a dar prova di spirito militare; loro, e nessun altro.

E' difficile immaginare che una classe dirigente e uno Stato come il nostro riescano mai più a trovare, su così decisive e così controverse questioni, un interlocutore tanto mite e tanto disinteressato come quello che quest'estate si

accalcava ai confini del Magliocco. Era questa, se mai ce ne sono state, l'occasione per un dibattito onesto, approfondito, umano. Era questo, se mai ce ne sono stati, l'interlocutore dal quale si poteva imparare qualcosa e al quale si poteva insegnare qualcosa; con il quale si poteva discutere, civilmente. Era un'occasione: ma meglio, han deciso gli statisti, i lacrimogeni.

Va bene: nessuno si scandalizza per questo; in Sicilia, poi... Da noi, l'uso della forza pubblica per por fine alle discussioni scomode vere è una tradizione che unifica borboni savoiarda fascisti e repubblicani; e ne sanno qualcosa a pochi chilometri da qui, ad Avola e dintorni; figurarsi se possiamo commuoverci per la sorte d'un pacifista tedesco bastonato, ammanettato, strascinato in galera e rispedito al suo paese (colpa sua del resto: perché non veniva colla testa di ferro e gli stivali, come facevano i tedeschi seri? Gli avremmo fatto tutt'altra accoglienza: noialtri accogliamo bene quelli che si fanno rispettare).

* * *

Adesso, le cose sono più chiare. L'estate è finita, i missili sono in cammino. Per Comiso, ma probabilmente non solo per Comiso: per Sigonella (dove quest'estate è stata un estate di grandi e strani lavori), per i Nebrodi (dove una cortina di silenzio è calata sulle montagne e i boschi requisiti dai militari), sui pezzi di Sicilia nobilitati finalmente (realizzando il vecchio sogno del bandito Giuliano) a diventare la cinquantunesima stella degli Stati Uniti.

Non soltanto, forse, i missili. A giudicare da ciò che filtra dai quartier generali americani - vedere i documenti da noi pubblicati a giugno - a Comiso c'è spazio per una truppa ben più numerosa di quella occorrente a servir gli ordigni; non è da escludere che la fortunata cittadina debba servire anche da base per formazioni convenzionali aeroportate, per esempio truppe d'intervento rapido per il Medio Oriente.

Con tutto ciò, la lotta non è finita: anzi, incomincia adesso. Essa è stata affidata, per più di un anno, a Jochen, ad Antonella, a Martin, a Franco, a Christian, ad Enrico, ad Alfonso - a quei pochi "pazzi" irriducibili che fin dal primo momento hanno visto quei camion in marcia e hanno cercato di fermarli da lontano. E, nonostante ogni logica, sono riusciti a concludere qualcosa: sono riusciti (loro, e pochi come loro) a ritardare di un mese, di una settimana, anche soltanto di un giorno, l'arrivo dei missili; sono riusciti,

scavalcando la presuntuosa superficialità dei rivoluzionari delle vacanze, a tenere aperti i rapporti con la popolazione locale e soprattutto con i contadini, il cui legame col movimento della pace è molto più profondo e radicato di quanto non riescano a vedere gli inviati delle ventiquattrore; sono soprattutto riusciti a dare del movimento pacifista in Sicilia un'immagine umana, razionale, gentile. Tutto è stato detto e scritto contro di loro, spesso in malafede: nessuno però ha mai potuto accusarli di violenza o di arroganza, in nessuna circostanza. Quando democristiani, socialisti e fascisti hanno voluto pubblicamente esaltare la loro incarcerazione, sono stati costretti a inventarsi delle violenze "autonome" per giustificarla: attribuirle ad essi non sarebbe stato credibile.

Adesso, occorre che questi giovani non siano più soli. Il più è ancora da farsi; l'arrivo dei missili significherà semplicemente che bisognerà lavorare per farli andare via, non che "non c'è più niente da fare". Esistono ancora dei siciliani in Sicilia? I prossimi mesi saranno buoni per dirlo; e, se non basteranno i prossimi mesi, i prossimi anni. Senza illuderci che qualcuno risolva il problema dall'alto: la classe dirigente che ha manganellato a Comiso è la stessa che ha negato la banca-dati a Chinnici.

E INTANTO A COMISO LO STATO VIGILA I Siciliani, giugno 1984

Giudice: "Ma come facevate a riconoscere i pacifisti?"

Poliziotto: "Dai tratti somatici".

Eccoci dunque arrivati alla terza fase. All'inizio, il pacifista era semplicemente il dissenziente. Poi è diventato il sovversivo. Adesso, il pacifista è l'ebreo.

Egli possiede infatti già nei lineamenti del viso - ed è vano cercare di nasconderli - il marchio che lo distingue dal resto del genere umano. Non tutti i cittadini ariani sono, purtroppo, già pronti a riconoscerlo: per cui bisognerà pensare a un distintivo - un triangolo giallo, per esempio - che segni a prima vista i membri della razza. Provvederà il governo, certamente. Non è più il caso, ormai, di denunciare l'evidente (ed anzi, minacciosamente ostentata) illegalità con cui si pone mano alla proprietà privata dei pacifisti; né il ben diverso stile con cui si tratta quella delle Famiglie mafiose che, grazie alla colpevole inerzia di chi ora si fa forte, si sono comodamente installate in quella che era la più pacifica provincia siciliana. Nemmeno ha più importanza la vergogna di fronte ai compatrioti dei perseguitati, cittadini d'antiche democrazie e poco propensi a giustificare l'uso di decreti islamici in un paese occidentale; né l'amara ironia che tutto ciò debba verificarsi proprio sotto un governo non solo riformatore ma addirittura "socialista".

Tutte queste questioni avrebbero un senso se ci si trovasse di fronte ad una comune, anche se mal giustificata e ripugnante, operazione di polizia. Ma qui c'è qualcosa di ben più viscerale e profondo. Antichi istinti tornano a galla. Il pogrom contro la minoranza designata, le SA che spaccano le vetrine degli ebrei, gli squadristi che bruciano le copie dell'Avanti! senza sapere perché lo fanno ma sentendo oscuramente che devono farlo. E devono andare più oltre, oggi come allora: perché anche la barbarie ha una sua logica.

Di questo, non di altro, si tratta. Non c'entra la "politica". Si tratterebbe di politica se fossimo davvero, ma nel profondo dell'inconscio collettivo e non solo in superficie, nella cultura del dopoguerra: ma siamo al 1934 ed alle leggi razziali.

In questa situazione, i giovani del comisano osservano istintivamente un silenzio che ha le stesse radici - ma essi, pateticamente, non lo sanno - di

quello dei loro omologhi di cinquant'anni fa. Possano almeno non pagarlo
allo stesso prezzo di allora.

COLOPHON

QUESTO LIBRO
E' STATO COMPOSTO
IN CARATTERE TIMES NEW ROMAN
NEL DICEMBRE 2005,
DA QUALCHE PARTE IN ITALIA,
PER I SUOI AMICI

MARDIPONENTE



I Siciliani *giovani*
mardiponente